

***Camillo Robertini, Quando la Fiat parlava argentino.
Una fabbrica italiana e i suoi operai nella Buenos
Aires dei militari (1964-1980), Firenze, Le Monnier,
2019***

Antonio Míguez Macho

HISTAGRA-DEPARTAMENTO DE HISTORIA
UNIVERSIDADE DE SANTIAGO DE COMPOSTELA

La storia orale è stata, durante un lungo periodo, una gran promessa di rinnovamento per gli studi storici, pur non essendo sempre capace di rispondere alle aspettative generate. Dopo un periodo di diffusione in ambienti extra accademici tra gli anni Sessanta e Settanta, all'inizio degli anni Ottanta ha cominciato a farsi spazio anche nelle università. Oggigiorno è ancora frequente sentire nei corsi di metodologia della ricerca la diffusa idea che sia necessario "normalizzare" l'uso delle fonti orali, dato che esse sono "fonti qualsiasi". Queste parole risuonano come una litania in bocca a quanti non vogliono risultare troppo antiquati di fronte a qualcosa che, a ogni modo gli appare come sconosciuta e lontana. Così, all'ora della verità, l'uso delle fonti orali "come una fonte qualunque" finisce per relegarle a un piano inferiore, quasi sempre privandole di un valore determinante nello sviluppo dei lavori di ricerca storica.

È indubbiamente vero che anche la storia orale è stata condizionata dalla sua propria condotta "anti-sistema" e da quanti l'hanno accolta con maggiore entusiasmo. Si tratta di quei storici e storiche che hanno negato di essere "nipoti di Allan Nevis", ovvero di chi faceva ricorso all'intervista per raccogliere le testimonianze dei grandi personaggi del momento. Secondo la loro concezione, chi pratica la storia orale dovrebbe assumere un posizionamento storiografico di fronda e spesso anti accademico.

Da questo punto di vista è contraddittorio l'uso della storia orale, che originalmente è stato lo strumento per dar voce e spazio agli oppressi, per dar conto della storia degli oppressori o di chi, attraverso il proprio comportamento, non si può considerare certamente un esempio.

Questo insieme di tensioni convivono nel lavoro di Camillo Robertini, che è qualcosa di realmente nuovo, rinfrescante e stimolante. Il lettore troverà soprattutto uno studio di storia orale, non un lavoro che impiega le fonti orali, ma un uso sostanziale della metodologia della storia orale.

L'impalcatura metodologica dell'opera si costruisce attorno a circa quaranta interviste realizzate in profondità, tutte con testimoni individuali che sono intrecciati in maniera armoniosa tra loro. A parlare sono fundamentalmente i lavoratori della fabbrica della Fiat inaugurata nel 1964 a El Palomar, zona ovest nella provincia di Buenos Aires.

La Fiat Concord è stata una filiale della Fiat in Argentina e, allo stesso tempo, un progetto ideale delle relazioni tra lavoratori e impresa, un microcosmo di relazioni sociali e convivenza, dominato anche dalla sottomissione e dalla violenza. Attraverso l'uso dell'intervista Robertini realizza un esercizio reale di storia della condizione operaia, che non si traduce nel ricostruire la storia di determinati settori politicizzati o avanguardisti del movimento operaio. La storia dell'esperienza operaia, nel solco della lezione di E. P. Thompson, è la storia delle moltitudini. Di tutti e di ognuno di noi, in definitiva.

Nel libro non si adoperano solamente fonti orali, vi è un notevole spiegamento di documenti d'archivio e fondi documentali situati sia in Italia, nel Centro Storico Fiat, che nell'Argentina stessa. Oltre a queste fonti si fa un uso magistrale delle fonti emergografiche, attraverso le quali viene ricostruita con molta intelligenza l'immagine idealizzata dell'operaio *concordini* – così come venivano chiamati gli operai di El Palomar – attraverso le pubblicazioni dell'impresa (come nel caso di "Nosotros"). Nell'opera di Robertini vi sono vere perle nella costruzione ideologica del mondo aziendalista dell'epoca che spesso sfuggono all'occhio del ricercatore poco arguto.

In questo contesto Robertini elabora un saggio che, senza rinunciare in assoluto alla centralità del mestiere di storico, è profondamente di rottura. In primo luogo, si scontra con l'idea che la classe operaia sia stata in maniera generalizzata reattiva rispetto all'autoritarismo conservatore dei militari. "L'immagine che emerge da questa ricerca è quella di un settore operaio compattamente anticomunista, lontano dalle istanze rivoluzionarie e propenso all'idea che l'intervento dei militari potesse risolvere i problemi dell'Argentina" (7). Sebbene gli studi sul consenso o il consentimento sono conosciuti rispetto al caso spagnolo o a quello di altri regimi fascisti o para-fascisti europei, non è frequente

questa interpretazione nella letteratura recente rispetto al passato dittatoriale dell'America Latina e dell'Argentina in particolare.

La lettura di quest'opera manda all'aria per completo la semplificazione del racconto mitico che vede una oligarchia militare-imprenditoriale in opposizione al popolo-vittima. Le attitudini sociali rispetto all'autoritarismo e alla violenza sono analizzate a partire dalle complessità che si allontanano dalle generalizzazioni, dal bianco o dal nero, spingendo l'analisi oltre l'esperienza locale, del paese studiato e dall'epoca specifica.

L'opera ha la virtù di fare un buon uso degli studi micro, dato che ci invita allo stesso tempo a pensare in termini macro. Gli echi della fabbrica di El Palomar ci portano a riflettere su esperimenti analoghi, come lo stesso autore invita a pensare rispetto al caso della Seat in Spagna (p. 21), e alla proiezione globale dell'idea del lavoratore-modello, prodotto della modernizzazione e dello sviluppo: "un uomo nuovo, più controllato e 'civilizzato'" (p. 63). Quell'ideale di casa, auto e famiglia si basa su un modello di sviluppo insostenibile che esplose nel decennio Settanta con la crisi energetica, anticipando un lungo periodo delle relazioni industriali contraddistinto dalla sottomissione e dal ripiegamento della classe lavoratrice. In questo senso, il nemico si costruisce specularmente, in opposizione al modello del lavoratore ideale e attraverso diversi modi: a partire dalla militanza politico-sindacale "non ufficiale", fino alla primitiva espressione di dissenso contro il sistema. All'ombra dell'autoritarismo, la repressione contro i dissidenti, dunque, si normalizza.